



**1° PREMIO NARRATIVA**  
**MATTIA BRAGADINI - COLLECCHIO (PR)**

**L'ULTIMA BATTAGLIA**

## L'ULTIMA BATTAGLIA

*“Referam tibi Mantua palmas”*

(motto del 25° Reggimento Lancieri Mantova)

L'odore che mi ricordo meglio è quello del mare. Quel giorno d'autunno tirava la bora, e lo sentivamo distintamente anche a chilometri di distanza arrivare dalle spiagge di Lignano e di Grado, dalla laguna di Marano e dal golfo di Trieste; ma di solito si sentiva soprattutto d'estate, in quell'estate così breve, in cui sarei dovuto essere da tutt'altra parte, con tutt'altra compagnia: lo sentivamo partire dalla laguna di Venezia e risalire il fiume come un salmone dispettoso per arrivare fino a noi. A volte sollevavo appena la testa per respirarlo, e poi mi riabbassavo veloce e tornavo a percepire forte e pungente l'odore della terra bagnata. Qualcuno urlava “Giù! Sei impazzito? Vuoi farti saltare il cervello?” e a volte pensavo che sì, che forse sarebbe stato meglio così. Un colpo secco e via.

Poi però c'era anche l'odore dei capelli dell'Agnese, che profumavano di oli pregiati e di scorza di limone, mentre la sua pelle era tabacco e frutti di bosco, sapone di Marsiglia e bergamotto: ogni Natale una sua zia nobile le faceva avere per regalo una boccetta di acqua di colonia francese, sempre diversa, sempre buonissima, che lei si divertiva a cambiare, alternare e mescolare, ma alla fine quello che io sentivo era sempre soltanto il profumo della sua pelle.

Andavamo a passeggio per il paese la domenica mattina dopo la Messa, io portavo i pantaloni lunghi solo da pochi mesi ma già mi atteggiavo a uomo, e mi pettinavo con cura i baffetti che finalmente mi stavano crescendo. La gente del posto si fermava ad ammirarci, soprattutto l'Agnese a dire la verità: lei indossava vestiti bellissimi e preziosi perché suo padre era un commerciante di tessuti e sua madre confezionava abiti su misura nella bottega del marito. Poi al pomeriggio camminavamo per ore lungo il fiume, passeggiando sull'argine, e scendevamo verso sud fino quasi a Guastalla, e quando il sole cominciava ad inclinarsi verso l'orizzonte ci affrettavamo a casa per arrivare in tempo per la cena.

La mia era una famiglia di contadini: mio padre si alzava alle quattro tutti i giorni e si spaccava la schiena nei campi fino al tramonto, d'inverno tra la galaverna e il gelo, d'estate nell'afa e tra le zanzare; e quand'era estate il tramonto sembrava non arrivare mai. Solo a San Giovanni papà smetteva di lavorare già a metà pomeriggio per tornare a casa ad aiutare mia mamma a preparare la cena; mentre lei tirava la sfoglia e mescolava ricotta ed erbe appena colte per il ripieno dei

tortelli, lui prendeva la bicicletta e andava al forno a comprare il pane e in osteria a prendere il vino buono; una volta a casa tirava fuori dalla credenza della sala i piatti buoni e i bicchieri di cristallo, e la tovaglia delle grandi occasioni, quella di Natale e Pasqua, ed io lo aiutavo ad apparecchiare, spesso c'erano anche i parenti di Reggio e ultimamente anche l'Agnese con i suoi genitori. E tutti insieme si restava ad aspettare la rugiada di mezzanotte, col sapore delle erbe ancora in bocca e gli occhi liquidi del lambrusco frizzante dell'osteria di Gianni.

Mio padre non mi volle mai a lavorare con lui: decise ben presto che avrei studiato, così che un giorno avrei potuto guadagnare qualche soldo in più, che bastasse per me e che fosse anche d'aiuto per i miei genitori. Non voleva che andassi nei campi: «Sei un ragazzo sveglio – diceva – e sai far di conto. Voglio che impari le lettere e la matematica: lavorerai con una penna, non con una zappa». Così mi iscrisse al Regio Istituto Tecnico Pitentino, a Mantova, ed io ogni mattina andavo in bicicletta in stazione a prendere il treno per Suzzara, e poi da là un altro treno fino a Mantova e infine a piedi fino a scuola. Due ore di viaggio all'andata e altrettante al ritorno, tra pedalata, camminata, treni e soprattutto attesa. Se quello del mare è il profumo che ricordo meglio, quella dell'attesa è la sensazione che meglio mi definisce: l'attesa tra un treno e l'altro, l'attesa prima di entrare a scuola, l'attesa dell'arrivo in stazione, e infine l'attesa, lassù, che succedesse qualcosa.

E mentre aspettavo, studiavo: studiavo in sala d'aspetto e sugli scomodi seggiolini di legno delle carrozze del treno, studiavo fuori al freddo prima che aprissero il portone della scuola e al ristoro della stazione con una tazza di tè caldo a riscaldarmi le mani e il corpo, studiavo in trincea finché c'era luce, in quei pomeriggi interminabili in cui non succedeva niente e mi sembrava che stessi semplicemente sprecando la mia vita. Mi piaceva studiare e lo facevo volentieri per ripagare i sacrifici dei miei genitori. Ma quando non studiavo leggevo: mio padre mi diceva sempre che non bastavano le lettere e la matematica, che dovevo conoscere il mondo, leggere i libri, sapere cosa succedeva nelle nostre terre. Così quando arrivavo in città, prima di andare a scuola, mi fermavo tutti i giorni a comprare la *Gazzetta di Mantova*, e il lunedì, mercoledì e venerdì *La Gazzetta dello Sport* e ogni quindici giorni anche *Lo Sport Illustrato*; leggevo le imprese dei ciclisti del Giro d'Italia e soprattutto quelle della Pro Vercelli che dominava il campionato di calcio, sognavo di diventare un calciatore forte come Giuseppe Milano o Guido Ara o Pietro Leone. Ero bravino, d'estate giocavo nei campi lungo il fiume con i miei amici e avevo un bel destro; poi avevo conosciuto l'Agnese, una domenica sul sagrato mentre mia madre si accordava con la sua

per un certo vestito, e avevo iniziato a trascurare i giochi da ragazzino per andare a passeggiare con lei.

L'avrei sposata, l'Agnese, quello stesso anno: stavo ormai per prendere il diploma e suo padre mi aveva già promesso che mi avrebbe preso a lavorare con lui, a seguire i conti della sua bottega. E quella sua zia nobile, che si diceva fosse imparentata con i Masséna di Rivoli, avrebbe fatto arrivare un abito da sposa direttamente da un atelier di Parigi; io non sapevo nemmeno cosa fosse un atelier ma la parola suonava bene, era bella, e io già immaginavo la mia Agnese vestita di bianco il giorno delle nozze, e tanto mi bastava. E forse saremmo andati anche noi a Parigi per la luna di miele, con l'Orient Express, non appena la guerra fosse finita.

Invece la guerra non finì. Anzi, la guerra bussò alla nostra porta con in mano una cartolina verdognola firmata dal sindaco, era un giorno splendente di giugno, con le cicale che non smettevano un secondo di cantare e di farci pesare ancora di più il caldo di quel giorno. Così non indossai mai il doppiopetto grigio che la madre di Agnese mi stava confezionando su misura, né la cravatta ascot di seta regalo della zia ricca di Rivoli; invece indossai la divisa dei Lancieri di Mantova con l'elegante bavero nero e il paramano filettato di bianco. E un giorno di novembre, una settimana dopo Caporetto, con la benedizione dei miei nonni morti cinquant'anni prima per l'indipendenza, e con la nebbia che confondeva i lineamenti e i pensieri, abbracciai forte i miei genitori e la mia fidanzata e salii su un treno diretto al Piave, per raggiungere con i miei compagni di viaggio il reggimento Genova Cavalleria.

In un primo momento, lassù sul fronte del Piave sembrava che la mia vita non fosse cambiata di tanto: il cibo era dignitoso e abbondante e i miei compagni mi dissero che da poco era stata sospesa la pratica della decimazione, una decisione che aveva portato il morale delle truppe alle stelle. La paga poi era buona, almeno per me che non avevo mai guadagnato una lira fino ad allora, e non avevo tempo né modo di spenderla. Mi rallegrava sapere che una volta tornato, quei soldi avrebbero fatto comodo tanto per il mio matrimonio quanto per la mia famiglia. Poi potevo studiare e leggere i giornali di trincea, e se non fosse stato per il freddo di quelle prime notti, un freddo che non ero riuscito a immaginare nemmeno su quei pezzi di legno ghiacciati su cui ogni mattina mi sedevo alle sei per arrivare a Mantova in orario, mi sarebbe sembrato di vivere le mie giornate di sempre, solo che non prendevo nessun treno e invece che sedermi al banco di una scuola, mi sdraiavo in mezzo alla terra scavata con le mie stesse mani. Pensavo spesso alla mia fidanzata, però, e in primavera il desiderio di tornare da lei era diventato ormai insostenibile: le

scrivevo lettere tutti i giorni, e quando l'ufficiale della Posta Militare mi recapitava una sua risposta la leggevo e rileggevo decine di volte, piangevo, la stringevo forte al petto, e la macchiavo di lacrime, fango e nostalgia.

Con quel pensiero fisso nella testa, quella primavera passò lenta e stanca: restavamo ad aspettare ordini e a mantenere le posizioni lungo il Piave, ma l'attesa logorava, il cibo cominciava a scarseggiare e c'era sempre quel profumo di mare, che arrivava da Venezia, carico di promesse che non poteva mantenere. La propaganda diceva che l'esercito austro-ungarico era allo stremo, ma noi cominciamo a fidarci poco della propaganda; infatti in giugno loro ci attaccarono di nuovo lungo il Piave, solo qualche chilometro più a nord rispetto alla nostra posizione. Ci giunsero però notizie rassicuranti: avevamo resistito benissimo infliggendo gravi perdite all'Impero, così il morale si alzò di nuovo, e ancora di più dopo la notizia del volo pacifico di D'Annunzio su Vienna, a gettare volantini di propaganda. Sulla scia dell'impresa del Vate, fummo invasi da una furente voglia di partire al contrattacco: eravamo assetati di sangue austriaco, ma soprattutto desiderosi di tornare a casa una volta per tutte; avremmo voluto andare dal generale Diaz ed intimargli di procedere subito all'attacco, di farla finita una buona volta con le attese e il logorio da guerra di posizionamento.

Per fortuna, al posto nostro, fu la politica a convincerlo ad attaccare e così ci preparammo, era ormai ottobre, a sferrare la nostra offensiva lungo il Piave nei pressi di Vittorio Veneto. Fu un trionfo: dopo pochi giorni di combattimento e una prima resistenza degli austro-ungarici, dilagammo presto oltre il fiume e raggiungemmo facilmente anche la Livorno.

Sentivamo distintamente il profumo della vittoria che si confondeva con un altro profumo ancora più atteso: quello casa. Pochi giorni dopo, il 1° novembre, dal comando ci dissero che alla X Armata e alla III Armata era stato ordinato di avanzare fino al Tagliamento mentre al nostro corpo di Cavalleria, in supporto dei Bersaglieri, fu ordinato di spingersi oltre per prevenire il nemico in ritirata ai ponti dell'Isonzo. Ci chiesero di addentarci più che potevamo dentro al territorio nemico e di avvicinarci il più possibile al vecchio confine, puntando dritti verso Gradisca. Così in pochi giorni di marcia anche il Tagliamento fu superato di slancio, e noi proseguimmo all'inseguimento degli austro-ungarici in ritirata, sotto la guida sicura del sottotenente Barbieri, diventato in pochi mesi il fratello maggiore che non avevo mai avuto.

Arrivammo alle sponde del fiume Stella, dove il piccolo ponte sera stato danneggiato, ma in poche ore riuscimmo a ripararlo e a superare il fiume con tutto il reggimento, gli imperiali però ci aspettavano a Torsa, poco oltre lo Stella. Dal campanile della chiesa del paese, gli austro-ungarici

controllavano la strada di accesso e così quando i Bersaglieri dell'Ottavo Reggimento si lanciarono all'attacco, erano lì pronti a riceverli con le armi spianate. Il fuoco nemico ferì a morte il sottotenente dei Bersaglieri Alberto Riva di Villa Santa, comandante di un plotone di Arditi. La notizia ci sconvolse: tutti conoscevamo Riva e gli volevamo bene, ma sapevamo anche che quello sarebbe stato l'ultimo colpo di coda degli austriaci, ormai era fatta per noi e il morale rimase alto nonostante la tristezza per la fine del sottotenente.

A Torsa il comando decise infatti di mettere fine alla vicenda accelerando l'inseguimento degli austro-ungarici, che nel frattempo proseguivano nella ritirata e si erano rifugiati in località Paradiso, un mucchio di case contadine nella campagna tra Pocenia e Castions di Strada, cinquecento metri più a sud di un importante bivio a ridosso del canale Cormor. Noi della Cavalleria li avremmo supportati nell'attacco al paesino; l'Ottavo Bersaglieri riprese la marcia verso Paradiso alle 14.45 del 4 novembre, mentre noi, insieme con i Cavalleggeri Aquila, li raggiungemmo poco dopo al galoppo e loro salutarono il nostro passaggio lungo la strada buttandosi nei fossati e gridando «Viva la cavalleria!»

Sembravano bambini che giocavano e che avevano dimenticato che anche se la guerra ormai era finita, la morte era invece ancora lì a due passi; così mentre i Bersaglieri aggiravano il paese catturando i nemici asserragliati nelle case, noi superammo la strada che tagliava in due il villaggio e raggiungemmo il bivio più a nord, dove ci attendeva, armi alla mano, un battaglione di mitraglieri ungheresi: ci scagliammo al galoppo contro l'ultima resistenza nemica, assetati di vendetta per la morte del comandante Riva. Nell'impeto però il mio cavallo scartò improvvisamente di lato, persi l'equilibrio e caddi dalla sella schiantandomi violentemente a terra, chiusi gli occhi per il dolore, e quando li riaprii vidi in lontananza l'ultimo soldato nemico superstite puntare il fucile contro di me, poi udii una raffica di spari e lo vidi crollare a terra ucciso dai colpi dei miei compagni. Ma sentii anche un dolore caldo salirmi dalle viscere e ben presto la mia divisa si macchiò di sangue: due pallottole ungheresi mi avevano penetrato la carne in pieno stomaco e all'altezza del fegato. Intorno a me era cessato qualsiasi sparo: solo vento, solo silenzio.

Il sottotenente Barbieri corse verso di me, mi si inginocchiò innanzi, mi slacciò l'elmetto con una delicatezza che forse solo mia madre aveva avuto con me nella mia vita; provai a sussurrargli qualcosa, qualche parola da portare ad Agnese una volta tornati a casa, ma la voce non mi usciva, il freddo mi gelava le parole in bocca e non avevo più la forza per cacciarle fuori. Chiusi gli

occhi, provai a respirare profondamente e mi ritrovai a sentire tutti i profumi della mia vita: il mare, il Po, i capelli di Agnese, il sapore delle sue labbra, l'acciaio del fucile, la polvere da sparo e infine ancora la terra bagnata, tutto intorno a me. Il sottotenente urlò a qualcuno di prendere la radio, di far venire l'ufficiale medico che c'era un ferito, ma io senza aprire gli occhi gli sorrisi: non ero più un ferito.

Il sottotenente mi guardò sorridere e capì. Prese un foglietto da una tasca e cominciò a leggere un dispaccio che era arrivato pochi minuti prima dell'attacco, ma io già non vedevo più ed udivo poco, non sentivo più dolore, non sentivo nemmeno più la fame, fedele compagna di quelle ultime settimane, sentivo solo il vento e il mio cuore che rallentava ogni secondo di più.

*«La guerra contro l'Austria-Ungheria... ..iniziò il 24 maggio 1915...»*, pensai al 24 maggio 1915, alle primavere passate a Luzzara a giocare con una palla in mezzo ai campi, *«...fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi...»*, tentai di sorridere ancora, mi uscì una strana smorfia: “asperrima” pensai.

*«La fulminea e arditissima avanzata del XXIX Corpo d'Armata su Trento... ha determinato ieri lo sfacelo totale della fronte avversaria...»*, Trento, abbiamo preso anche Trento! Che bravi i ragazzi del Ventinovesimo, *«L'Esercito Austro-Ungarico è annientato... i resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza»*. Aprii gli occhi per un momento, il sottotenente era ancora chino sopra di me, mi guardava dritto in viso da pochi centimetri, annuì solennemente e tra le lacrime mi disse: «Abbiamo vinto, Beppe, abbiamo vinto...»

Barbieri fece un passo indietro, si tolse l'elmetto e raccolse intorno a sé tutti i miei commilitoni, quelli che dal giorno dopo sarebbero tornati alle loro madri e ai loro padri, alle loro mogli e ai loro figli, quelli che mi avrebbero portato in spalla fino a casa e che mi avrebbero ricordato per tutti gli anni a venire.

Paradiso, che posto curioso dove morire! Pensavo di guadagnarmelo ogni domenica mattina con la Comunione, comportandomi da buon cristiano, da buon figlio, un giorno forse sarei stato un buon marito e un buon padre. Strinsi il crocifisso che portavo al collo in una mano, e la bandiera italiana con cui sapevo mi avrebbero coperto il volto con l'altra.

Il sottotenente diede un ordine che non capii e i miei amici intonarono un canto, mi addormentai, credo, o qualcosa di simile, mentre sentivo le loro voci spezzate ma fiere dedicarmi la vittoria, come avrebbe fatto Guido Ara con i suoi tifosi: *«Indietreggiò il nemico fino a Trieste, fino a Trento e la vittoria sciolse le ali al vento! Fu sacro il patto antico tra le schiere furon visti*

*risorgere Oberdan, Sauro, Battisti. Infranse, alfin, l'italico valore le forche e l'armi dell'impiccatore. Sicure l'Alpi, libere le sponde e tacque il Piave: si placaron le onde. Sul patrio suolo, vinti i torvi imperi la pace non trovò né oppressi, né stranieri!»*

Portavamo già i pantaloni lunghi ma eravamo ancora tanto piccoli, troppo piccoli. Per noi la guerra erano le corse a piedi scalzi sull'argine del Po, buttarsi a terra in mezzo alla polvere, con le ginocchia sanguinanti delle croste spezzate giocando a pallone nei campi. Per noi la guerra erano un indice e un pollice puntati contro un amico da uccidere con un semplice “pum pum” della bocca. Eravamo piccoli per la guerra: eravamo solo ragazzi. Ci chiamavano i ragazzi del '99.

*\* Racconto iberamente ispirato alla vicenda del caporal maggiore Giuseppe Pezzarossa del 25° Reggimento Lancieri Mantova, nato a Luzzara (RE) il 31 ottobre 1893 e morto a Paradiso (UD) il 4 novembre 1918.*

*Secondo molte fonti si tratterebbe dell'ultimo caduto italiano della Prima Guerra Mondiale, ucciso nell'ultimo combattimento alle ore 15 del 4 novembre, ad armistizio già firmato e in vigore.*





**2° PREMIO NARRATIVA  
ROSSELLA FORTI - ROMA**

**ASIA E IL PROFESSORE**

## ASIA E IL PROFESSORE

Il professore dà le spalle alla finestra, è piegato e ha gli occhi chiusi.

«Che ne dice di proseguire domani? Si è fatto tardi e non vorrei correre... le parole hanno un tempo ben preciso, se accelero quelle si scontrano come in un tamponamento a catena, un casino! Scusi volevo dire che quando si legge non è bene correre».

Lui fa un cenno d'approvazione, si tira su, si gira verso il chiarore, poi mi porge la mano. Lo fa sempre quando vado via, mi accompagna fino alla porta, dice che un bravo padrone di casa saluta l'ospite sull'uscio.

All'inizio con il Professore non è stata un idillio.

La prima volta per poco non me la facevo sotto, come alle interrogazioni. Mi avrebbe giudicato una fallita visto che non sono riuscita a prendere neanche un diploma, infatti ha provato a farmi la ramanzina e stavo per andarmene. Poi però ho provato pena perché a uno che non ci vede più secondo me gli è toccata una sfiga grande.

«Ragazzina, io riesco a immaginarti dai contorni. Di profilo sembri un folletto con quei piedi lunghi, il naso a punta, mi stai simpatica pure se non hai letto i Promessi Sposi».

La mia amica me lo aveva detto che quel vecchio non era severo come sembrava, sua madre che gli faceva le pulizie da anni, raccontava che non si dava arie, anzi, quando ci vedeva ancora, a volte, l'aiutava a sbucciare le patate e a pulire i fagiolini. Lo rilassava, gli ricordava quando da bambino nella cucina della nonna le donne parlavano intorno al tavolo, e lui da sotto guardava se tra le loro gambe spuntava il fiore del peccato!

Se m'avesse potuta vedere non avrebbe approvato il mio look, sono sicura. Sembro cattiva, altro che folletto benevolo, una cattiva ragazza proprio come la frase sulla mia maglietta preferita "le brave ragazze vanno in paradiso, le cattive ragazze vanno dappertutto". Poi c'ho i tre piercing — uno sul naso, uno sul labbro e uno vicino all'occhio destro — e una serie infinita di tatuaggi sparsi qua e là, sembro un libro illustrato. La chimera è il mio preferito, nella mitologia greca rappresentava le forze del mare e della terra, l'ho voluta perché qualsiasi sogno irrealizzabile diventasse realtà. Io non so niente di mitologia ma il tatuatore sì, io gli avevo chiesto un disegno che non passasse mai di moda, che pure a mio figlio doveva servire da esempio.

«Prof... scusi professore, ci vediamo domani alla solita ora, e si ricordi quell'intruglio dentro al bicchiere... volevo dire la medicina sciolta nell'acqua, sennò svanisce l'effetto».

"Prof ai suoi tempi lo dicevano gli studenti sfacciati, ma non se ne ebbe a male, e sulla porta mi liquidò con un saluto cordiale.

«Bentornata. Asia, che nome importante. Lo sai che è il continente che amo di più, quello dei popoli nomadi che percorrevano la via della seta, dell'antico impero persiano, di Gandhi, della Grande Muraglia Cinese».

«Veramente i miei non hanno pensato a tutte queste cose, loro sono ignoranti, dicono che è un nome da attrice, boh!».

Ci conoscevamo da pochi giorni, le presentazioni erano state frettolose, la madre della mia amica mi aveva descritta come una ragazza che ama fare esperienze e non ha pregiudizi. Io non avevo aggiunto niente, avrei dovuto dire che leggevo solo i fumetti, a voce alta, ma non me l'ero sentita. Quell'abitudine però mi stava tornando utile, sarei diventata la voce narrante di un professore quasi cieco.

«Paga bene vedrai, i soldi non gli mancano. Devi solo essere educata, controlla le parole, lui due come noi le avrebbe mandate al riformatorio per il solo fatto che ci vestiamo come streghe».

«Perché non l'hai preso tu questo lavoro, visto che tua madre lo conosce?».

«No, è che io quando leggo inciampo nelle doppie, tronco le parole... insomma sono negata».

La casa del professore sembrava un museo, c'erano cose vecchie più vecchie di lui. Mentre mi guardavo attorno, ero inciampata in un'anfora romana bitorzoluta così imprecai sottovoce, ma il Professore che ha un orecchio formidabile disse che le intrusioni di quell'oggetto lo avevano graffiato tante volte. Che vorrà dire intrusioni! A me sembravano solo conchiglie rotte.

Il Professore non pareva severo, forse gli stavo simpatica. Mi aveva accolto su un divano comodo e morbido, non quello di casa mia che d'estate ci si lascia uno strato di pelle sulle crepe.

«Bene Asia, mi faccia sentire come riesce a inebriarmi». Fu la sua richiesta iniziale.

«Io sono di poche parole, però leggo spedita. Mi metta alla prova, nella borsa c'ho la rivista con i programmi della televisione. Il film che danno stasera è figo, c'è la trama, la vuole sentire?» avevo replicato.

«No, non me lo godrei. Diciamo che non amo molto la televisione per ovvi motivi».

«Scusi, sono veramente un'imbecille... è che lei si muove così bene che sembra uno normale... insomma uno che ci vede» e scoppio a piangere come non mi capitava da quando il Secco m'aveva lasciato.

«Su, forza non stia a cercare carezze, voi giovani siete troppo vulnerabili. Il libro è sul tavolo, iniziamo da dove è posizionato il segnalibro, fino a lì ho ancora tutto in mente, l'incontro tra i due protagonisti non mi ha mai fatto impazzire come l'attesa che il loro destino si compia».

Dopo mezz'ora ero stremata, non capivo perché il russo che si chiamava Jurij e faceva il dottore a un certo punto compra un giornale e sotto una lampada si mette a leggere i dispacci. Spacciatori pure a quell'epoca, no, non ci potevo credere. Ma poi in che epoca si svolgeva quella storia noiosa, mai un sorriso, mai una battuta, pure il bambino di Jurij era triste.

Trascorsa un'ora il Professore mi disse che potevamo fare una pausa, era meglio se bevevo e mi schiarivo la voce perché sembrava impastata. Eseguii a comando, mentre lui chiese il permesso di assentarsi per andare in bagno.

Io il bagno ero abituata a chiamarlo cesso e la volta in cui l'avevo scritto in un tema alle medie quella d'italiano con i capelli a cofana, sì insomma aveva i capelli che sembravano un cesto di vimini rovesciato sulla testa, m'aveva detto che forse il bagno di casa mia lo era ma il suo e pure quelli delle persone educate e per bene no. Il bagno del professore in effetti sembrava uno scavo romano con i marmi striati di verde alle pareti, che per farla mi dovevo prima rilassare.

Anche se lui non mi poteva vedere bene sistemai il ciuffo con le mani, poi misi la camicia nei pantaloni e buttai via la gomma da masticare che conservavo per quando finivo di leggere, dietro all'ultimo molare.

«Bene, sono pronta, riprendo da pagina cento ventiquattro» feci sospirando, ma prima che le parole "neve" e "freddo" mi uscissero di bocca il professore con la mano alzata mi diede l'alt.

«È un romanzo importante, di un autore russo che si chiama Pasternak ma per voi giovani è... come dite? Un mattone. Io l'ho letto quando avevo la tua età ma noi avevamo solo i libri per sognare! ».

Poi mi aveva chiesto di aiutarlo nelle parole crociate, quelle facili che così qualcosa la potevo indovinare. Mi disse che le parole sono talmente tante che non ci si potrà annoiare per i prossimi mille anni, basta saperle usare in maniera seria ma anche divertente. Sperai che non mi chiedesse di fare una partita a nomi, cose e città, perché se fosse uscita la lettera "H" io non avrei saputo che scrivere.

Mancava mezz'ora ed ero libera.

Ci salutammo sulla porta, gli strinsi la mano forte come mi aveva insegnato mio padre a significare che ho carattere, ma lui fece "ahi" forse gli avevo rotto un capillare. Non ne azzeccai una. Poi mi porse il solito foglio piegato a libretto con dentro i soldi che mi spettavano, "sono un utile mezzo, ma sono sporchi", aveva detto aggiungendo "fanne buon uso". Non lo sapeva che quella sera li avrei spesi in birra e fumo.

Ma ci voleva una serata da sballo, per togliermi di dosso un po' di ragnatele e l'odore di naftalina. Avevo bisogno di ritmo, del cuore che batte a mille sulla pedana della discoteca, mi dovevo piegare da lasciare le vertebre sul pavimento.

Le cinque del pomeriggio, l'ora dell'espiazione di tutti i miei peccati arrivarono velocemente, ma i soldi del professore mi servivano.

«Asia sono felice che tu sia arrivata! Il dottor Zi vago può andare in pensione, ha fatto il suo tempo. Leggiamo qualcosa di più attuale, qualcosa che possiamo commentare insieme. Mia moglie andava pazza per le storie d'amore ambientate in Sud America, dove fa caldo, diceva che la passione alle latitudini fredde si trasforma in tragedia».

Forse non aveva capito che da lui ci stavo per lavorare. Che c'entravo io con la moglie, che ne sapeva di come intendo l'amore, io quando sto con uno urlo di piacere, lo faccio con l'ugola, che poi non è proprio piacere ma un grido di battaglia, contro i maschi.

Però decisi di dargliela a bere.

«Va bene professore, sono pronta da quale pagina devo cominciare, saprà a memoria pure questo! ».

«No, io non l'ho letto e quando avrei voluto farlo lei era già morta, così non me la sono sentita».

Il gruppo degli amici miei sfigati non ci credeva che il mio lavoro era leggere, secondo loro lo facevano solo gli attori di teatro. Allora io mi ero fatta un selfie e glielo avevo mandato, col dito medio alzato.

A casa mi esercitavo a leggere di nascosto da mia madre, se mi avesse scoperto con un libro in mano mi avrebbe portato al pronto soccorso psichiatrico. Lo facevo al bagno con la radio a tutto volume. Come alle elementari le parole difficili erano un problema, però a me le cose che non mi riescono mi stimolano dentro una reazione, ce la devo fare a tutti i costi.

L'autrice del libro che avevamo cominciato a leggere la vedevo bene a scrivere fumetti, c'aveva fantasia, ma non lo dissi al Professore, gli sarebbe preso un colpo e mi pare che non avesse una salute di ferro. Secondo lui leggevo meglio, forse era il libro giusto, pensava che anche a me la letteratura latino-americana potesse piacere più di quella russa, forse perché è più colorata., non sapeva che vestivo solo di nero e pure l'umore è sempre nero!

Forse non si era mai accorto che mentre leggevo ascoltavo la musica con gli auricolari, per non sentire il suo respiro grosso. Un pomeriggio si arrabiò perché non rallentavo. Mi disse che un certo Sascia o Sciassa, uno famoso che scriveva, sosteneva che un libro è una cosa e lo si può mettere su un tavolo e guardarlo soltanto, ma se lo apri e leggi diventa un mondo.

«Perciò rispetta la cosa che hai tra le mani e tiraci fuori il mondo che sta dentro, leggi con passione, sembri un telegrafista in tempo di guerra».

Non avevo la pazienza di assecondare il vecchio! Così per dispetto cominciai a fare finta di avere la tosse, a starnutire, e lui coprì con un fazzoletto il naso e la bocca per non prendersi un malanno. Lo facevo spesso di starnutire con gli schizzi quando stavo sull'autobus, per vedere le facce strabiliate dei passeggeri, mi divertivo a scandalizzare.

«Se domani non ti senti bene non venire, è meglio» disse senza accompagnarmi alla porta.

Mancai per due giorni, però i soldi mi servivano, non li potevo chiedere a mia madre.

La mia amica era arrabbiata con me, ci contava su quei soldi. Sua madre diceva che il professore era un signore e che io facevo la schizzinosa così tornai a lavorare, glielo feci dire da lei al Professore che stavo meglio.

«Asia sono contento di rivederti, si capiva che ti sentivi male eri nervosa, sai capita anche a me quando non sono in forma».

Rivedermi, ma se è cieco, era proprio andato. Comunque avevo deciso di mettercela tutta per sembrare una delle scuole superiori, in fondo le carte erano quasi in regola quando avevo smesso di andare a scuola, se fossi stata costante potevo pure farcela a diplomarmi.

«Professore, lei che è un elefante... intendo per la memoria, mi riassume la storia fino al punto che... dove eravamo arrivati? La febbre non mi faceva essere attenta».

Lui con calma prese a parlare di una ragazzina di quindici anni che iniziò a comportarsi in modo strano, come se non fosse più lei, come se fosse un'altra persona ma la sua stranezza sembrò un dono. Nel suo paese il momento storico vedeva grandi cambiamenti: deportazioni, violenze, sparizioni e anche la ragazza sparì.

Per la prima volta in vita mia il suono lento e pacato delle sue parole calmò il terremoto che avevo dentro, il vecchio d'improvviso mi sembrò un nonno buono che racconta favole. Al diavolo gli auricolari e i Negative Space che urlavano di scappare, di bruciare tutti i ponti e di non guardarsi più indietro.

Presi a leggere e cercai di capire, a volte le frasi dicono più di quello che c'è scritto, misi in moto il cervello e fu come quando metti la prima e sgasi.

Quaranta pagine. Il Professore disse che poteva bastare, lui era un lettore parsimonioso, controllai sull'applicazione del cellulare che vuol dire anche avaro, e mi spiegò che non li bruciava i libri ma se li gustava lentamente. Io lo facevo con il fumo mentre i maschi aspiravano tutto in una volta per sballare prima.

«Ti mostro una cosa Asia, ma devi promettermi che non ne parlerai, nessuno se lo aspetterebbe da uno come me che ha sempre creduto nella ragione e ha combattuto i simboli imbonitori imposti al genere umano».

Andammo insieme in camera da letto, ma che c'aveva in mente! Mica aveva pensato di buttarmi sul letto. Una volta un viscido della sua età, al parco dove andavamo a fumare, si era toccato tutto il tempo in cui io e la mia amica eravamo stese sull'erba a inseguire i pensieri positivi che volavano dentro alla testa come uccelli in una voliera.

Mi preparai a tirargli la scultura d'argento che stava sul comò, quando prese da un cassetto una piccola scatola di legno intagliata, me la mostrò e disse che lì dentro c'erano le ceneri di sua moglie. Ci parlava tutte le mattine appena sveglio, non avrebbe mai pensato che fosse così confortante averla vicino in versione spezia per arrostiti. Sorrisi. Io, che faccio pensieri lugubri, ai morti ci penso spesso, ma per me sono zombie in cerca di pace. Comunque il mondo del professore era un film sentimentale, stavo per piangere ma se lo avessi fatto avrei infranto il patto col gruppo, avevamo giurato fratellanza e di camminare nel buio senza versare mai una lacrima.

«Che pensi Asia, che sono matto?».

«No, magico. È come nel libro, a un certo punto esce una sorpresa e non importa se è reale o un'invenzione».

Il Professore aveva capito che in me c'era stoffa, ne aveva avuti di studenti da aprire con l'apriscatola per togliergli tutt'attorno la corazza dura. In genere va fatto piano, poco per volta.

«Asia sono stanco, puoi andare se vuoi ci vediamo domani».

Quella volta stavo per chiedergli se me lo prestava il libro, eravamo arrivati a un punto figo, Francisco e Irene si erano baciati, si era scatenato un putiferio dentro di loro, per un bacio, un bacio che avrebbero ricordato per tutta la vita insieme all'odore di erba fresca e al profumo della camicetta di lei. Il mio primo bacio l'avevo dato contro la mia volontà la sera dello sballo più grandioso che

mi fosse capitato. L'amore dovrebbe essere così, come nel libro mi aveva preso la testa, avrei voluto anche che qualcuno mi chiamasse signorina come alla protagonista.

«Signorina... le è caduto qualcosa dalla borsa» fece il portiere dello stabile dove abitava il Professore. Io mi girai di scatto e lo ringraziai con un inchino, quello mi prese per matta e tornò a pulire le scale. Salii sul motorino, impennai come avrebbe fatto il cavallo di Irene, ma due metri più avanti un tizio strillò che se m'ammazzavo non lasciavo un buon ricordo lui invece sì.

«Stasera regala' robba bona, di prima scelta, offro io» disse Cesare che faceva gli anni. Ci portò in riva il mare e con le stelle che si vedevano appena attaccò un monologo sul tempo che passava e le cose intorno a lui che non cambiavano, senza poesia. Mi stavo annoiando con i miei amici, era la prima volta che mi succedeva. Così scesi dalla macchina e mi sdraiai sulla sabbia che di notte è fredda e compatta.

Diventai anch'io fredda, rigida. La mia amica quando si avvicinò al corpo inanimato con me dentro, si accorse che non avevo un colorito umano, mi scosse e impreò perché non la lasciassi da sola. Ascoltavo le voci senza reagire, stavo in un'altra dimensione, li avevo distanziati tutti correndo avanti per assicurarmi un futuro migliore oltre la vita.

«Ce la farà, è giovane, il collasso causato dalle sostanze che ha assunto non ha provocato gravi danni ad organi vitali» disse uno con il camice bianco a mia madre che non si dava pace e chiedeva spiegazioni.

«Non lo so perché l'ho fatto, non mi rompere» risposi, stavo girata dall'altra a mangiarmi lo smalto nero sulle unghie e a pensare che in un libro la mia storia potrebbe finire bene. Ero a riposo forzato nel letto di casa, la stanza sapeva di respiro viziato e fissavo da ore la foto di me bambina che puntava l'obiettivo del fotografo il giorno della prima comunione, domina il bianco, la purezza.

Fandonie.

«Prego Professore, da questa parte».

Non entrò, sentii che chiedeva di me, si informava del mio stato di salute, non voleva disturbare. Sul libro che lasciai perché lo finissi aveva scritto una dedica, diceva che Asia è il luogo dove sorge il sole, il chiarore dell'alba era riuscito a filtrare nei suoi occhi grazie a me ed era diventato luce.

Leggo per tutti e due ora, anche per gli amici del gruppo che sono ancora lucidi... e vivi.

Sono una cantastorie.



**3° PREMIO NARRATIVA**  
**GIULIA PASINI - VIAREGGIO (LU)**

**IL CICLO DELL'ODIO**



## IL CICLO DELL'ODIO

Nel 2001 avevo otto anni. Il razzismo calò lentamente sul mondo come una tiepida nebbia, senza essere notata, accecando tutti quelli che aveva attorno.

Appena annunciarono la strage alla televisione, mia madre si sedette con le mani ai fianchi, respirando forte. Pregava, battendosi il petto per provare a rallentare il battito.

Fu la prima volta che la vidi piangere.

Impiegò svariati minuti per calmarsi, poi strinse la mano a mio padre e guardò me e mio fratello Akram. “Allah non è nelle azioni malvagie. Ci salvi da questa follia.” Questo disse.

Mia madre era una donna intelligente, la più intelligente. Aveva un'anima forte e generosa e questo le procurava immenso dolore, perché le sue preghiere cercavano di assolvere il mondo intero dai peccati. Da piccolo mi ero sempre chiesto come facesse a pensare continuamente al prossimo, a sopportare chinando la testa senza reagire. Come facesse a non provare rabbia, rancore o odio?

Non l'avevo mai rispettata come avrei dovuto, non ho mai capito la sua sottomissione verso un mondo che ci odiava, ma non avrei mai voluto essere la causa delle sue lacrime.

Questo penso ora, ma ogni giorno, al tempo, accadeva qualcosa di deplorabile.

Iniziarono con occhiate ambigue, piene di giudizio. Al supermercato, per strada, a scuola e perfino in ospedale. Ogni persona che riconosceva il nostro colore e la nostra appartenenza etnica si sentiva in dovere di giudicare attraverso un'occhiata malevola.

Mio padre mi imponeva di stare calmo, di ignorare anche i commenti. “Calmo Jamal. Non è importante, non sono loro a definire chi tu sia.”

Avevo genitori saggi, ma ero accecato dalla mancanza di rispetto di chi avevo attorno. Era qualcosa di dovuto a un altro essere umano ma evidentemente non a me. Quando guardavano noi, vedevano delle bombe a orologeria, vedevano stragi e rabbia verso i cristiani e la cultura occidentale.

La gente cercava solo di proteggersi dall'odio e lo stesso odio scatenava.

Giorno dopo giorno la mia vita si chiudeva sempre più in un vicolo cieco, con muri sempre più alti e una luce sempre più scarsa. Era sempre più difficile abbassare il capo e calmarsi. Accadevano episodi di bullismo a scuola e per il quartiere. Poco distante da casa mia quasi ammazzarono un ragazzo quando avevo 15 anni, ma riuscii a tacere anche in quel caso.

Riuscii a restare zitto nonostante mio fratello, che tornava piangendo perché lo tormentavano, riuscii a stare zitto quando spaccarono la vetrina del negozio di mio padre e ricoprirono il muro di graffiti offensivi.

Ci riuscii per ventidue anni, finché non dovetti difendere la mia vita. Mi salvai per miracolo dalle botte e finalmente compresi. La furia s'impadronì di ogni mio sentimento e si elevò al massimo, ogni frustrazione divenne forza e ogni rimpianto e amarezza benzina per un fuoco che prese a divampare e che avrebbe distrutto tutto ciò che di male c'era al mondo.

Quel giorno decisi che li avrei sterminati tutti.

Il passo successivo fu spaventosamente breve. Conobbi estremisti che come me volevano uccidere dandosi dei motivi religiosi. In realtà eravamo tutti uguali, tutti piccoli uomini in una società crudele e indifferente che meditavamo solo di radere al suolo.

Cercavamo vendetta.

Cercavamo giustizia sociale.

Ma prima di diventare i cattivi, avevamo solo cercato accettazione.

Al telegiornale raramente parlano della situazione in cui si cresce in Siria, o perché un *foreignfighter* parta e vada a combattere, ma a nessuno importa il motivo, nessuno prova a cercare l'origine che sta dietro a ogni cosa perché nessuno vuole sentirsi responsabile.

Siamo tutti il risultato delle azioni altrui, ma nessun'altro sarà colpevolizzato. Siamo solo noi.

Se vi steste chiedendose abbia mai avuto dubbi sulle mie gesta, penso che il risultato parli da solo.

Non ero mai stato fermamente convinto della mia religione, credevo e approvavo molti suoi aspetti e pregavo Allah, ma non mi ero mai lasciato trascinare da nulla.

Non mi ponevo domande ma allo stesso modo non accettavo gli estremismi come parti di me, erano solo una scusa per raggiungere il risultato, dando un motivo molto più facile da spiegare.

O forse ero solo io. Forse ho capito solo ora perché sono arrivato fino a questo punto.

Avrei fatto qualunque cosa per placare la rabbia. Sarei perfino morto.

Finché non vidi i video dei soldati sgozzati e le torture a cui li sottoponevano.

Avete mai visto un uomo morire? Io sì.

Puoi essere il più cinico di questo mondo, ma ricorderai sempre quel bagliore vivido e raggianti sfumare lentamente via da quegli occhi oramai vuoti. Cercherai di dimenticare, svierai il pensiero con la mente, ma il ricordo sarà sempre lì, presente, angosciante, come un'ombra dentro ai tuoi incubi.

Quel bagliore.

Sarà così anche per me, quando morirò? Mi prenderò la luce di ogni bambino, donna, anziano e uomo presenti? Questo mi chiedevo, per il semplice fatto che ero sicuro che non ci fosse un solo dio, non uno, che avrebbe mai voluto vedere un'acosc del genere.

Ma in quella moschea di estremisti, miei fratelli, dovevamo tutti mentire, ben essendone comunque consapevoli. Era tutta una gigantesca menzogna di cui finivamo per convincerci solo per dare motivo di esistere a un odio che non capivamo più.

Quando ti abitui a provare rancore, dopo diventa difficile individuare il motivo per cui hai iniziato.

Immagino che adesso tutti stiano parlando di me.

Vi avranno contattato e mio fratello avrà ricevuto una telefonata da sua moglie al lavoro e sarà rimasto fermo in attesa che le rivelasse che era tutta una balla, che io ero a casa vivo e vegeto.

Non ce l'ho fatta, *madre*, ho staccato il filo poco prima, la bomba non si attiverà. Mi è venuto in mente il tuo pianto, e il tuo consiglio *padre*:

*Si paga solo per i nostri errori, Jamal, sii sempre buono.*

Grazie, perdonatemi se potete,

Vostro figlio,

**Jamal.**

*«L'attentato di ieri a Londra, sventato tempestivamente dalla polizia, ha impedito l'uccisione di circa sessanta persone. L'attentatore, un ragazzo di ventitre anni i cui dati non sono stati ancora rilasciati, è stato ucciso durante l'intervento. Stando a quanto riportato, la bomba non poteva detonare, ma non sappiamo ancora affermare con certezza...»*

“Eccone un altro.” Con rabbia il ragazzo alzò il volume. “Imbecilli, li ammazzerei uno dopo l'altro.”